

Se le aziende perdono la fiducia

di Pietro Reichlin

È utile e necessario stanziare risorse pubbliche per dare incentivi alle imprese? Esistono diverse opinioni sull'efficacia delle politiche industriali, ma pochi dubbi sul fatto che esse dovrebbero offrire un quadro regolatorio stabile e sicuro. I governi tassano e redistribuiscono risorse tra i diversi settori produttivi allo scopo di aumentare l'efficienza del nostro sistema economico, aumentare la produttività e accelerare la transizione energetica. Tutti i governi che si sono succeduti negli ultimi decenni hanno fatto molto poco per alleggerire il carico fiscale che grava su chi produce, ma hanno tutti condiviso la necessità di spronare gli imprenditori a fare investimenti per aumentare il livello tecnologico degli impianti e il risparmio energetico. Prima è arrivato il Piano Industria 4.0, poi, con il governo Meloni, la versione 5.0, una misura finanziata con le risorse del Pnrr. Non è del tutto chiaro se queste misure siano efficaci, anche quando sono ben congegnate, ma quasi tutti concordano che il piano Industria 5.0 non ha funzionato, almeno fino all'ultima legge finanziaria. Il fatto è che le imprese si sono tirate indietro di fronte alla complessità del meccanismo, la mole di certificazioni e l'incertezza sulla possibilità di godere dei vantaggi promessi.

A fine 2025 si è verificato un aumento delle richieste di accesso a Industria 5.0 a fronte di un forte ridimensionamento della misura, con il risultato che molte imprese avevano già impegnato risorse proprie in base all'aspettativa di godere dei vantaggi fiscali previsti dal programma. Per questo motivo, il governo aveva aggiunto poco più di un miliardo di spesa per non deludere le attese trovando le coperture necessarie sul fronte delle pensioni. Il fatto che sia stato necessario aggredire la spesa pensionistica per evitare il naufragio sostanziale del piano di incentivi la dice lunga sulla tenacia del ministro (leghista)

Giorgetti di perseguire l'obiettivo del 3% di deficit e uscire dalla procedura di infrazione con l'Europa. In questo modo, si è potuto anche affermare che, tutto sommato, una legge di bilancio che puntava quasi solo ad alleggerire il carico Irpef, riusciva a fare qualcosa anche per le imprese. Un'affermazione azzardata, se si tiene conto delle imposte sugli "extra profitti" delle banche e della revoca di diversi esoneri fiscali per le attività produttive.

Tuttavia, il nostro governo non aveva fatto i conti con una situazione internazionale che sta avendo effetti deleteri sulla solidità del bilancio pubblico e sulle prospettive di crescita. Prima i dazi di Trump, poi la guerra in Medio Oriente, con il blocco dello stretto di Hormuz e l'impennata del prezzo di gas e petrolio. Occorre, dunque, trovare risorse aggiuntive per impedire che il deficit del 2026 rimanga sopra il 3% del Pil. Per questo è arrivata la definitiva doccia fredda per i nostri industriali: le aziende "esodate", cioè quelle che avevano chiesto gli incentivi nel momento in cui essi venivano inaspettatamente ridotti, potranno godere di un credito di imposta non superiore al 35% di quello che gli era stato promesso. La protesta di Confindustria è più che giustificata. Se c'è una cosa che le politiche fiscali e industriali dovrebbero fare, è offrire alle imprese un quadro normativo stabile. Questo è ancora più importante della generosità degli aiuti, perché l'incertezza ha un impatto negativo e duraturo sulla disponibilità ad investire.

La realtà è che il nostro governo sta facendo di tutto per alimentare questa incertezza. Da una parte, abbiamo un ministro che cerca di rimettere il bilancio pubblico in ordine e di ridurre il nostro debito, dall'altra un Consiglio dei ministri che produce misure complesse, poco trasparenti, e promette più di quanto riesce a mantenere. È un modo di fare che non abbiamo visto solo con gli incentivi alle imprese, ma anche in altri casi. La "flat tax" per tutti o l'abbassamento dell'età di pensionamento vanno messi nel catalogo degli annunci che non potevano essere realizzati, l'interventismo caotico nel processo di consolidamento delle banche lo potremmo inserire nel catalogo delle iniziative poco trasparenti, il

tentativo di ottenere una riduzione del costo delle bollette tramite la sterilizzazione degli Ets (il mercato dei certificati di emissione) è anch'esso l'esempio di una politica che genera incertezza, perché ci pone in contrasto con l'Europa e trasferisce maggiori oneri a carico dei produttori di energie rinnovabili in un momento in cui occorre accelerare la transizione energetica. Forse, il ministro Giorgetti poteva opporre maggiore resistenza alle richieste dei suoi colleghi di governo per ricavare risparmi di spesa sufficienti ad affrontare degli imprevisti non del tutto imprevedibili.